

Se così si può dire... Variazioni sull'ebraismo vivente

Paolo De Benedetti

EDB, Bologna 2013, 232 pp.

Il titolo inusuale quanto interessante proposto dall'autore, in occasione della quarta edizione della collana «Cristiani ed ebrei», traduce la difficile espressione ebraica *kivjaqôl* per indicare «il paradosso per cui alla Torah è richiesto di esprimere qualcosa su Dio con il linguaggio umano che è inevitabilmente inadeguato» (9). Con questo presupposto il veloce volume ripercorre, suddiviso in tre parti, i principali caratteri del rapporto tra Dio e l'uomo.

La prima parte si concentra sulla figura di Dio data nelle Sacre Scritture, le quali mostrano non tanto l'aspetto antropomorfo di questi ma quello "teomorfo" dell'uomo. *Adonai* nella tradizione ebraica vede se stesso in ogni uomo, lo cerca (definito come *Ha-dores*, il Cercatore) e vuole da questi essere consolato, instaurando un'alleanza eterna. Questa alleanza però presuppone una reciproca responsabilità, ecco perché Dio è anche Consolatore e datore di precetti per il suo popolo (28). De Benedetti evidenzia anche il volto femminile di Dio prendendo spunto dal libro di Letty Russell *Teologia femminista*, ammettendo l'inserimento di immagini femminili come «operazione teologico-culturale inconsapevole» (30). I tre termini femminili principali sono *Shekhinah* ("La gloria della presenza divina"), *Torah* ("La guida") e *Chokmah* ("La divina sapienza cosmica"). Inoltre nell'ebraismo vi è la presenza dell'aspetto materno di Dio. L'autore osserva che il cristianesimo non ha sviluppato questo tema, poiché gli attributi femminili sono concentrati nella figura di Maria, madre di Gesù (31-47).

La seconda parte analizza l'uomo in rapporto al mondo, quale opera diretta di Dio, intitolando il primo sottocapitolo *La fede in Dio e l'amore del prossimo fondamento del dialogo ebraico-cristiano*. L'autore svolge i concetti di "fede" e "prossimo" nella tradizione ebraica, osservando che «tutto il creato è il mio prossimo» (99), caratterizzato quest'ultimo dal numero due: cielo e terra, acque di sotto e di sopra, luce

e tenebre, uomo e donna, uomo e Dio. Ed è questa lettura che fa intuire il rapporto ebraismo-cristianesimo: «La teologia della sostituzione, che si basa invece sull'*uno* e sostiene “prima c'è questo” e poi “c'è quest'altro”, è la responsabile dei maggiori delitti mentali e, purtroppo, non solo mentali! No! Tutto è due, anche Gesù Cristo, uomo e Dio. Quindi ebraismo e cristianesimo sono il *due* che Dio ha voluto: l'ha voluto Dio perché l'ebraismo viene dalla parola di Dio e Dio non lo ha fatto sparire neppure quando, al tempo dei profeti, minacciava di farlo» (81). Dopo una parte dedicata al dialogo ebraico-cristiano (85-89), De Benedetti si sofferma sull'*altro* dell'uomo, la donna, prima nei testi delle Scritture (Genesi, Proverbi e Qohelet), poi nel *Talmud*, non tralasciando le note negative date dal diritto ebraico antico e attuale (ad esempio la questione del divorzio) (112-129). A conclusione di questa parte, presenta il mondo animale quale elemento della creazione da curare e da rispettare, come insegnano la Torah, i Salmi e i *Midrash* (136-149), riprendendo concetti già presenti nella sua opera più famosa dedicata proprio a questo tema (v. *Teologia degli animali*, Morcelliana, Brescia 2007).

L'ultima parte si concentra sui momenti festivi prescritti dalla tradizione ebraica, soffermandosi sulla Pasqua come l'inizio di tutto. Tale festa si ripresenta all'ebreo ogni anno con lo stesso messaggio: come gli ebrei sono usciti dalla schiavitù in Egitto e hanno festeggiato perché liberi, anche l'ebreo odierno deve considerarsi come uscito dall'Egitto e quindi libero. L'elemento comune con i cristiani è la modalità espressiva del “racconto”, per i primi dell'Esodo, per i secondi della Cena. Anzi, la cena pasquale ebraica «è la chiave ermeneutica per leggere la missione e la passione di Gesù» (169). Per questo motivo, molti cristiani oggi ripropongono il *seder* ebraico vicino alla Pasqua cristiana (il più delle volte il Giovedì santo): De Benedetti commenta tale accostamento come inopportuno perché irrispettoso per entrambe le cene, invitando a seguire il più fedelmente possibile la tradizione ebraica nelle sue usanze rispettandone i tempi (173). A seguito della Pasqua, l'autore presenta *Ro'sh Ha-shanah* e *Kippûr* legate al «ricordo del suono» dello *shofar* (175-188) per terminare con la festa di *Shabbath* riprendendo il concetto di libertà e di rapporto con Dio.

Molte volte nel breve ma intenso volume, si richiama la responsabilità dell'uomo nei confronti del creato. L'uomo derivante dall'immagine di Dio è “curatore” e non “dominatore” del creato stesso, legandolo in questo modo all'azione ascendente e riconoscente della benedizione espressa nel culto: elementi ed impegni questi che si ritrovano sia nella tradizione ebraica che cristiana. La grande conoscenza di De Benedetti della cultura ebraica, difatti, permette al lettore di entrare negli aspetti fondamentali dell'ebraismo, accompagnate da una chiarezza di esposizione il più

delle volte rara. I paragoni e i legami chiave tra cristianesimo ed ebraismo nei diversi capitoli, mostrano ancora una volta il fine di tale collana divulgativa, ossia l'inadeguatezza e l'impoverimento di una "teologia della sostituzione".

Myriam Lucia Di Marco